

Vinciane Despret

Xenotrapianti: si può vivere con il cuore di un maiale?

Gal-ko è un essere strano. Non lo conosco direttamente, ma attraverso la letteratura scientifica, e cerco di immaginarmi a che cosa possa assomigliare. Quando penso a lui mi tornano in mente quei maialini [*Piggies*], scoperti dai terrestri in un lontano futuro sul pianeta Lusitania, che appaiono nel secondo volume del *Ciclo di Ender* di Orson Card¹. I maialini non sono umani, sono metà uomini e metà maiali. Essi pensano, ridono, provano tristezza, amore e paura, si affezionano e si prendono cura l'uno dell'altro, ma anche degli uomini e delle donne, degli xenologi e degli xenobiologi, che li frequentano e ai quali è stata assegnata la missione di imparare a conoscerli. Parlano lingue diverse a seconda che si rivolgano alle femmine, a un compagno o a un umano lusitanofono (c'è tutta una storia che rimanda all'uso del portoghese da parte dei terrestri). Né animali né umani, i maialini mettono alla prova gli umani circa le categorie di specie e di regno. Conversano con gli alberi che rispondono loro senza usare quelle che chiamiamo parole: gli alberi sono i loro antenati perché in ciascun maialino vive il nucleo di un albero, quello che diventerà, dopo il rito di ritorno all'arborescenza, quando il suo corpo verrà smembrato. A partire da qui si apre di fronte ai maialini un nuovo ciclo di vita.

Cercherò di intrecciare, in modo affabulatorio, che è poi una delle risorse della fantascienza, la storia di Gal-ko con quella che i maialini vivono insieme agli umani. Si tratta di storie difficili in cui la vita degli uni significa la morte degli altri; storie in cui umani e maialini s'incontrano e cercano di essere onesti gli uni con gli altri, senza mai poterlo essere del tutto; vivono e muoiono insieme, gli uni per gli altri, tentano di conoscersi e di venire a patti. Sono, a livello interplanetario, specie compagne.

Gal-ko, invece, abita sul nostro pianeta, appartiene al nostro presente anche se ci viene detto che è il nostro futuro. Assomiglia a un maiale, perché lo è. Ma nel suo caso l'espressione "specie compagna" va declinata in modo del tutto inedito rispetto ai rapporti che nella storia hanno avuto uomini e maiali: è in parte umano ed è stato inventato da poco; Gal-ko è stato

¹ Orson Card, *Il riscatto di Ender*, trad. it. di G. Zuddas, Editrice Nord, Milano 1988.

geneticamente modificato, affinché il nostro corpo non rigetti gli organi che un giorno ci donerà. Gal-ko è stato riconfigurato in modo che la frontiera politica e biologica grazie a cui i nostri corpi distinguono tra ciò che è “nostro” e ciò che “non è nostro” non sia da ostacolo alla sua offerta. Sono stati “disattivati”, come dicono i ricercatori, quegli anticorpi “xenogenici” che sono responsabili del rigetto in caso di trapianti d’organi altrui, il che ha dato a Gal-ko una parte del suo nome, perché il gene disattivato è quello che codifica la galactosil-trasferasi.

Del suo legame con i maialini non mi resta che sottolineare un ultimo anello: il nucleo di Gal-ko, quello che sopravviverà fuori di lui dopo la sua morte, diventerà parte di una vita umana: è questa l’operazione che prende il nome di “xenotrapianto”.

Oggi lo xenotrapianto è praticato sperimentalmente solo sugli scimpanzé: finché essi non sopravviveranno per almeno un anno dopo il trapianto, questa tecnica non verrà impiegata sugli umani. È davvero una strana ironia della storia che questi due esseri che non hanno, a memoria terrestre, gran che da dirsi, ritrovino i propri destini intrecciati nei laboratori di fisiologia. Lo scimpanzé ha a lungo occupato il posto che oggi è di Gal-ko. Negli anni ’60 del secolo scorso lo scimpanzé sembrava essere il donatore privilegiato grazie alla sua vicinanza all’essere umano. I fallimenti dei trapianti hanno, però, sollevato dubbi sull’utilizzo di questa specie: il motivo che sembrava favorirli come donatori, ossia la prossimità a noi, divenne infatti motivo di impedimento. Lo scimpanzé è troppo vicino all’uomo e allora la staffetta passa al babbuino. Tuttavia, secondo l’indagine condotta da Catherine Rémy², il fallimento del trapianto di un cuore di babbuino nel corpo di una neonata di 10 giorni nel 1984 riaprì la controversia. La neonata era affetta da ipoplasia ventricolare e morì dopo circa una settimana dal trapianto. La polemica, osserva Rémy, si svolse quasi esclusivamente tra giornalisti e professionisti della sanità, con la partecipazione esterna di militanti di gruppi per la difesa degli animali, i quali sostenevano che non solo il babbuino ma anche la bambina erano stati sacrificati. Altre voci critiche si aggiunsero in seguito, soprattutto quando ci si rese conto che i trapianti fino ad allora praticati erano stati eseguiti su persone vulnerabili o anormali: un poveraccio sordo e cieco che viveva in una roulotte, un nullatenente di colore e un

2 Cfr. Catherine Rémy, *La fin des bêtes. Une ethnographie de la mise à mort des animaux*, Economica, Parigi 2009, in particolare la terza parte che riporta il suo lavoro sul campo all’interno dei laboratori. Per la storia degli xenotrapianti, cfr. anche il suo articolo più teorico, «Le cochon est-il l’avenir de l’homme? Les xénogreffes et l’hybridation du corps humain», in «Terrain», vol. 1, n. 52, 2009, pp. 112-125 (le citazioni che seguono sono tutte tratte dal primo saggio [N.d.T.]).

condannato a morte. Le persone ai margini della società sono quelle per cui meno si pone la questione su ciò che è o non è umano e la tematica del sacrificio ne prende facilmente il posto. Questa scoperta, però, diede una svolta al dibattito, cosicché i babbuini smisero di essere utilizzati come donatori.

Il fatto che oggi lo scimpanzé sostituisca l'uomo nella fase di sperimentazione preclinica evidenzia le sorprendenti contraddizioni che abbondano in questo campo di ricerca. Quando l'analogia fisiologica si raddoppia in un'analogia morale, la pratica diviene problematica e si riconfigura intorno ad altre forme di differenza e di prossimità. Lo scimpanzé non può più essere donatore perché è troppo vicino a noi, ma proprio per questo può essere il sostituto del ricevente del trapianto.

Non vi è dubbio che vi siano molti modi di essere lo “stesso” dell'altro, ma ce ne sono ancor di più di essere il “diverso”. È in questo gioco complicato dello “stesso” e del “diverso” che si può comprendere il senso del ruolo di Gal-ko. Dal punto di vista fisiologico, la prossimità del maiale all'umano è infatti maggiore di quella dello scimpanzé: sia per la dimensione degli organi – essendo quelli degli scimpanzé troppo piccoli per un umano adulto –, sia per la tolleranza all'organo trapiantato e ciò grazie alla manipolazione genetica. Di contro, almeno all'apparenza, in questo caso sembra totalmente esclusa la prossimità morale.

Tuttavia, questa categorizzazione non è così semplice: essa non segue con precisione i contorni della distinzione tra corpi ed esseri. Gli scienziati intervistati da Rémy, a proposito del loro lavoro di manipolazione genetica, sostengono infatti che Gal-ko è stato «umanizzato». L'articolo dei ricercatori che hanno riconfigurato geneticamente il maiale evoca anch'esso il termine «umanizzazione». Questa definizione si riferisce, in questo contesto, non a ciò che il maiale “è”; essa viene piuttosto utilizzata come termine pratico per indicare una procedura tecnica: la qualità non consiste nell'“essere identici”, ma in una “continuità” che autorizza il passaggio da una categoria all'altra. Il termine “umano” consente una pratica, ma non viene a costituire un impegno dal punto di vista morale.

L'inchiesta sul campo di Rémy aggiunge poi altri aspetti circa le contraddizioni relative ai limiti delle categorie a cui si fa ricorso. “Vicino” (quasi simile o umano) quando è riferito a Gal-ko assume un significato del tutto diverso a seconda che venga utilizzato dai ricercatori oppure dai tecnici che lavorano direttamente sugli animali e a seconda delle differenti situazioni. I diversi significati coesistono, dunque, ma in un regime di rigida compartimentazione. Tale regime di coesistenza di significati diversi appare con evidenza nel contrasto tra le diverse pratiche: quelle dei tecnici da un lato e quelle degli scienziati dall'altro. Il che significa che esso è percepibile

soprattutto nei gesti. Ad esempio, Rémy osserva che, quando viene espianato un organo, il corpo dell'animale viene accuratamente ricucito *dopo l'eutanasia* da parte dei tecnici. Grazie a questa procedura l'animale conserva un "corpo", non si trasforma in una carcassa, come avviene per gli animali del mattatoio, né in un rifiuto da buttare. Viene trattato come "prossimo". Certo, il suo corpo verrà eliminato, ma tramite una procedura che ne conserva la condizione di corpo di una sorta di "defunto". In tale contesto, l'animale *obbliga* e in particolare obbliga a gesti che rallentano e spezzano la routine della prassi.

Ci sono altri gesti che testimoniano a favore di questa volontà di "prestare attenzione". I tecnici, secondo quanto riportato da Rémy, possono in certi momenti rivolgersi all'animale che sta per essere sottoposto alla sperimentazione e parlargli con gentilezza e compassione: «Povero mio – dice uno di loro al maiale che sta per essere portato in sala operatoria – ti faranno tante di quelle cose!».

Secondo una divisione del lavoro rigidamente fissata, i ricercatori delegano ai tecnici il benessere animale e in particolare si aspettano da loro che «sappiano ciò che passa per la testa dell'animale». Il «minimo imprevisto», quando cioè gli animali scartano dalla condotta abituale con comportamenti inaspettati, suscita lo sgomento dei ricercatori che demandano ai tecnici la gestione del problema. Si può cogliere questa organizzazione del lavoro anche osservando i rapporti tra ricercatori e tecnici, soprattutto quando possono esprimersi liberamente. Laddove i primi possono riconoscere o prendersi gioco delle preoccupazioni dei secondi, dell'affetto e della cura che manifestano e del fatto che «riescono a vedere dentro la testa degli animali», i secondi evidenziano, con ironia, l'assenza di buon senso dei ricercatori.

Questo contrasto appare più evidente nelle interazioni che nei discorsi, tanto più che quello che ho appena tratteggiato potrebbe essere sfumato prendendo in considerazione la volontà esplicita e frequentemente rivendicata dei ricercatori di garantire un «trattamento rispettoso» all'animale... delegandone ai tecnici la gestione. Essi insistono inoltre sulla necessità di una considerazione morale degli animali, sulla necessità di un loro trattamento «umanitario», che si avvicini il più possibile a quello che riserviamo all'uomo. Scrive Catherine Rémy:

Il paradosso è che questa apprensione per il non umano è almeno in parte il risultato dei «debordamenti» a cui certi dispositivi hanno condotto. In altre parole, è l'uso senza precedenti degli strumenti che ha creato le condizioni per definire l'animale come una creatura sensibile e innocente.

Esso, dunque, diventa vittima e la sua morte un sacrificio.

Si possono trarre delle conseguenze da questo paradosso che ci consentano di andare oltre? Non credo, perché non ho fiducia nella scelta di considerare l'animale come una vittima per obbligarci a pensarlo; non più di quanto creda che il sacrificio ci sia di qualche aiuto per aiutarci a compierlo. Le ragioni che accompagnano il sacrificio sono troppo gravose e pongono la questione nei termini di un'alternativa insuperabile, tale per cui verranno sempre utilizzati ulteriori argomenti che si richiameranno sempre a un bene superiore. La tradizione del sacrificio può anche essere una storia interessante, che però non garantisce che si sia costretti a pensare di fronte a Gal-ko, di fronte all'evidenza della sua presenza.

Che tipo di comprensione dovremmo coltivare per vivere con Gal-ko, ora che c'è? E come raggiungerla? Il riferimento alla fantascienza e ai maialini che mettono alla prova le categorie degli umani era un tentativo di tradurre questa mia difficoltà. Se vi ho fatto cenno prima di tutto è perché l'incontro degli umani con i maialini pone molto concretamente una serie di problemi agli xenologi, problemi che richiedono risposte e che non consentono a chi vi è coinvolto di dichiararsi innocente: come rivolgerci a loro? Come essere onesti con loro e con i nostri conspecifici, in una situazione in cui gli interessi in gioco sono inconciliabili? Come trattarli? Il che non significa escludere, beninteso su Lusitania, conflitti, violenza o tradimenti, ma comprendere che questi sono tutt'altro che ovvi. Non c'è "bene superiore" che possa essere evocato, e meno che mai il bene dell'umanità, del quale i maialini potrebbero dire che non è un problema che li interessi, che non si concateni con i *loro* problemi, e che ciò che lo rende "superiore" è solo il fatto di essere iscritto all'interno di precisi rapporti di potere.

Di quale storia l'apparizione di Gal-ko potrebbe costituire il seguito? Come immaginare una storia da far nostra e di cui ci potremmo sentire responsabili?

Una storia ancora da creare, della quale non possiedo né sceneggiatura, né indizi. Se, però, dovessi individuarli li cercherei nel registro delle metamorfosi. Perché ciò che il destino di Gal-ko evoca ha a che fare proprio con questa possibilità elaborata dal nostro immaginario collettivo: quella appunto della metamorfosi, ossia della trasformazione degli esseri attraverso la trasformazione dei loro corpi.

Tocca a noi dischiudere le possibilità di questa metamorfosi. Da una parte, se seguo l'indagine di Rémy, essa non viene mai evocata dagli scienziati nei confronti degli umani. Dall'altra, per quanto riguarda gli animali, essa sembra limitarsi a un regime in cui le trasformazioni sono pensate come *ibridazione*. Se questo termine può essere promettente nella

prospettiva di una storia progressiva di diversità sempre maggiori, in questo contesto sembra non mantenere nessuna delle sue promesse: l'ibridazione resta nell'ordine della "combinazione", ossia della riproduzione di certe caratteristiche di due specie "imparentate". Pensare in termini di ibridazione ci obbliga a muoverci in una determinata direzione e ci impone un regime binario: suini umanizzati e, reciprocamente, umani suinizzati. Al contrario, la metamorfosi ritraduce la "combinazione" nel regime delle "composizioni", un regime che apre alla possibilità della sorpresa e dell'evento: all'improvviso potrebbe apparire un'"altra cosa" in grado di modificare profondamente gli esseri coinvolti e i loro rapporti. La metamorfosi si iscrive nel campo dei miti e delle narrazioni biologiche e politiche dell'invenzione.

È al processo biologico chiamato «simbiogenesi» che affiderei questa narrazione, seguendo l'analisi di Donna Haraway dei lavori dei biologi Lynn Margulis e Dorian Sagan³. Le considerazioni di Haraway, infatti, rispondono a una posta in gioco simile alla mia, ossia quella di costruire altre storie che offrano un avvenire diverso alle «specie compagne»⁴. Margulis e Sagan studiano da anni lo sviluppo dei batteri, i quali, ci informano, non smettono mai di scambiarsi geni in un incessante traffico di andata e ritorno; questi scambi, poi, non producono specie dai confini stabili, ma causano ai tassonomisti, come commenta Haraway, momenti d'estasi e terribili emicranie. La forza creativa della simbiosi ha prodotto cellule eucariote a partire dai batteri e la storia di tutti gli esseri viventi può essere ricostruita inscrivendola all'interno di questo grande gioco di scambi: tutti gli organismi, dai funghi alle piante fino agli animali, hanno un'origine simbiotica.

Ma questa origine non mette la parola fine alla storia:

La creazione di novità da parte della simbiosi non si compie con l'evoluzione delle cellule primitive dotate di nucleo. La simbiosi è ancora all'opera, ovunque⁵.

Ogni forma di vita più complessa è il risultato di assemblaggi multidirezionali e sempre più intricati a partire da e con diverse forme di vita. Ogni organismo, scrivono ancora Margulis e Sagan, è il frutto «di una

3 Per un'analisi della simbiogenesi basata sulle ricerche di Margulis e Sagan, cfr. Donna Haraway, *When Species Meet*, University of Minnesota Press, Minneapolis 2008, pp. 30 sgg.

4 *Ibidem*, p. 30.

5 *Ibidem*, p. 31.

cooptazione dell'estraneo»⁶.

Cooptazione, contaminazione, infezione, incorporazione, digestione, mutua induzione, divenire comuni: la natura dell'essere umano, afferma Haraway, è alla fin fine, concretamente e biologicamente, una relazione interspecifica, un processo di cooptazione dell'estraneo. Ricordo che «xenotrapianti» deriva da *xenos*, che appare per la prima volta nell'*Iliade* e poi nell'*Odissea*, e che per gli antichi Greci significava lo «straniero», non il «barbaro», ossia indicava lo straniero a cui si offre ospitalità⁷. La lingua usata nel caso di Gal-ko è quella del codice genetico, come tutto ciò che ne rivela l'origine recente, a partire dal suo nome. È questa una lingua, un modo di nominare le cose, che ci permette realmente di accogliere e pensare le metamorfosi? È una lingua che ci rende responsabili e più umani, nel senso di maggiormente impegnati nelle relazioni interspecifiche?

Per ora, c'è da temere che la risposta a queste domande sia negativa. E ciò tanto più perché da una parte Gal-ko è un essere prodotto in serie – e le serie non invitano certo ad affrontare la questione di come rispondere all'altro – e dall'altra perché, se talvolta gli scienziati sollevano la questione delle modificazioni prodotte da ciò che chiamano «umanizzazione» del maiale, la stessa questione – ossia quella dell'umanizzazione nel senso dell'essere diversamente umani – non si pone mai per i pazienti umani che ricevono parte del corpo di Gal-ko.

Un'indagine, condotta da uno dei membri dell'équipe di ricercatori che hanno creato Gal-ko sui pazienti candidati allo xenotrapianto, testimonia di questo “fuori campo” della ricerca⁸. A partire dai risultati ottenuti posso con facilità risalire alle domande che sono state poste. I risultati dell'indagine, ci dicono i ricercatori, indicano che una parte di questi pazienti è pronta a ricevere l'organo da Gal-ko, ma solo in caso di emergenza e nella misura in cui considera il trapianto come «un pezzo meccanico da sostituire per rimettere la macchina in movimento»; nel qual caso poco importa che questo sia di origine umana o animale. Altri invece rifiutano il trapianto in nome di una differenza radicale tra le specie: «Essi richiedono di rimanere nel campo dell'umano».

C'è infine una terza categoria che pone condizioni e richiede informazioni, non si sa quali, ma temo che anche queste altro non siano che il

6 *Ibidem*.

7 Per l'origine del termine *xenos*, cfr. Pierre Vilard, «Naissance d'un mot grec en 1900. Anatole France et les xénophobes», in «Les Mots», n. 8, marzo 1984, pp. 191-195 (le citazioni che seguono sono tutte tratte da questo saggio [N.d.T.]).

8 Céline Séveno *et al.*, «Les xénogreffes finiront-elles par être acceptées?», in «Medecines/Sciences», n. 21, 2005, pp. 302-308, <http://www.inserm.fr/content/download/10167/75920/3/>.

risultato del modo in cui sono state poste le domande. E non mi pare proprio che in questa indagine ci sia alcunché che possa sollevare la domanda se valga o meno la pena di svolgere questo tipo di ricerca: i malati sono presi in ostaggio dalle domande rivolte loro e come ostaggi rispondono. Le risposte date mi fanno pensare che questo tipo di indagini siano state condotte in maniera simile a quella utilizzata per i consumatori, che vengono interpellati affinché prendano posizione in merito a un determinato prodotto, un prodotto che “pone un problema” che, però, come “problema” è già stato definito. Ciò non comporta necessariamente una comprensione autentica. I ricercatori hanno accuratamente evitato le domande che potevano suscitare esitazioni, ammesso che da queste siano stati in qualche modo sfiorati. Le loro conclusioni testimoniano che l’esitazione non è contemplata dal protocollo:

Pur non essendo vitale, l’organo umano trapiantato rappresenta il dono volontario di un umano a un altro umano e perciò viene considerato prezioso. Una volta che l’organo verrà ridotto a mera materia vivente animale si semplificherebbero certamente alcuni dilemmi che i pazienti trapiantati sono chiamati a risolvere, in particolare quello dell’impossibilità di ringraziare il donatore a cui devono la loro vita⁹.

Non sono certa che sia proprio questo il vero dilemma delle persone che sopravvivono grazie alla donazione di un organo che presuppone la morte del donatore. I romanzi e le autobiografie che ho potuto leggere in proposito sembrano raccontare una storia un po’ più complicata. Per queste persone non è tanto importante ringraziare, quanto piuttosto prendere atto del dono e cercare di esserne degni, accettare di prolungare la propria vita che non è più solo la loro, ripartire da ciò che è diventato sé e altro, da ciò che è diventato il sé dell’altro e l’altro in sé. Un altro modo per nominare la metamorfosi: un adempimento. Il dono si iscrive, quindi, in una storia di eredità, in una storia da compiere.

Allora, è forse a questo genere di storie che bisognerebbe pensare, storie che raccontano come diventiamo umani con gli animali. In ciò che una volta *dato* diventa e non cessa di diventare un fatto della nostra natura. Un dono da coltivare, da onorare, un dono che ci impegna: divenire ciò a cui la metamorfosi ci obbliga.

Parlando del gatto della sua infanzia, Jocelyne Porcher non ha forse scritto che era diventata umana grazie a lui?

9 *Ibidem*, p. 307.

Una parte della mia identità [...] dipende dal mondo animale ed è la mia amicizia profonda con quel gatto che mi ha consentito di ottenerla [...]. Perché gli animali ci educano, ci insegnano a parlare senza parole, a guardare il mondo coi loro occhi, ad amare la vita¹⁰.

Non basterebbe che questo, amare la vita.

Traduzione dal francese di Filippo Trasatti¹¹

10 Jocelyne Porcher, *Vivre avec les animaux. Une utopie pour le XXIe siècle*, La Découverte, Parigi 2011, pp. 51-52.

11 Questo saggio di Vinciane Despret è stato pubblicato nel volume *Que diraient les animaux si... on leur posait les bonnes questions?* (La Découverte, 2012). Ringraziamo l'autrice e l'editore per averci consentito la traduzione in italiano. Un altro saggio tratto dallo stesso volume e intitolato «Separazioni. Si può mettere un animale in *stato di arresto?*» è stato pubblicato sul n. 12 di questa rivista.